RELIGIONE E POESIA

DISCORSO

DI

GIOVANNI NOB. SUMAN

STUDENTE

DI I. ANNO DI MEDICINA

PRESSO

L'I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

PADOVA 1866

AI

MIEI BUONI ED AMOROSI

GENITORI

IN SEGNO

DELLA

PIÙ DISTINTA STIMA ED AFFETTO

QUESTO PRIMO DEBOLE

MIO LAVORO

OFFRO E CONSACRO

RELIGIONE E POESIA

La religione è una fonte perenne di poesia.
CHATEAUB. *Gen. Crist.*

La natura così bella come uscì dalle onnipotenti mani del divin facitore non presentava che ammirabili cose rese più belle dalla innata loro semplicità. Pari ad una verginella, che all'ara s'accosta, è resa migliore sotto i candidi ma semplici veli di quello che fra gli ostri e la seta. La terra dava i suoi frutti senz'uopo che l'uom faticasse, le piante producevano le miriadi e miriadi di variopinti fioretti senza la mano che le annaffiasse, senza le mille cure che s'usano al giorno d'oggi. Miravasi la infida tigre, accosciarsi al giaciglio dell'uomo, lambirne le piante, agnello e lupo, sparviero e colomba scherzavano insieme. E ciò non doveva al fortunato abitatore dell'Eden eccitare il cuore e la mente alla più vivace e naturale poesia? Sì, il cuore di lui avrà palpitato; il suo labbro avrà sciolto un cantico di ringraziamento.

Adamo senza saperlo era poeta, l'ispirazione veniva da fonti religiose, da fonti naturali, ed era la bella e vera poesia. Ma veniamo più innanzi. Adamo peccò. La poesia dell'Eden cessò per lui, poichè venne cacciato dal luogo di delizie. E dopo l'error primiero non riscontriamo noi nelle usanze dell'antica religione che allor era l'ebrea, non riscontriamo, dico, quel cotal poetico spirto che le ravviva

e le fa brillare di purissima luce? Non son forse stupendi parti di poesia le profezie, il libro dei cantici, i Salmi del reale ispirato? Osservate le ceremonie della mosaica legge, vedetene il modo dei sacrificii, e poi se vi basta l'animo dite che *Religione* e *Poesia* non sono sorelle, anzi che la prima non è causa motrice della seconda. Ma non basta ancora. Venuta la luce dell'Evangelo a rischiarare il mondo e a toglierlo dal paganesimo, che prima tendeva le nere sue ali sopra l'intero universo, gli usi ai primieri sostituiti sono d'una bellezza che s'avvicina al meraviglioso. I martiri non sarebbero altrettanti argomenti ad una lirica sublimissima? Le Agnesi, le Lucie, le Sofie quanto più ispirerebbero che le Beatrici di Dante, le Laure del Petrarca? Nelle prime le vergini si osserverebbero vilipese, nell'altra la madre punta nel suo più tenero affetto.

Il Cristianesimo è sempre stato la fonte del bello. Ma e qual è la natura del bello? Nell'uomo vi sono tre primitive tendenze, dalle quali tutte le altre traggono l'origine loro, e sono l'amor del bene di sè, l'amore del bene altrui, l'amore del bello. In ognuna di queste tre tendenze, hanno l'ufficio loro le due primarie facoltà dell'uomo, l'intelletto cioè e la volontà. Queste facoltà diconsi primarie in quanto che le altre tutte sono ordinate a queste come a loro scopo, o non sono che incomplete forme di esse. Ora sebbene queste due facoltà primarie sieno essenzialmente necessarie a costituire ciascuna delle tre primitive tendenze, e non sieno tutte e due che un diverso aspetto sotto cui si considera l'anima; tuttavia nella terza tendenza, cioè nell'amore del bello vi ha questo di proprio, che l'intelletto preso così generalmente in quanto è la facoltà di percepire, è appunto la facoltà dal cui soddisfacimento ha origine il senso del bello. La facoltà di conoscere può esser considerata in tre guise, o nella semplice cognizione di cose considerate staccatamente, e in ciò

sta il soddisfacimento della curiosità, o nella percezione di un complesso di cose, le quali per la relazione che esiste fra loro si prestano ad eccitare un grande e spedito esercizio delle facoltà, e qui v'è luogo al bello propriamente detto, o finalmente nella percezione distinta delle relazioni che passano fra gli oggetti; percezione che soddisfa pienamente la facoltà di conoscere, e dopo ciò nulla più può desiderarsi, ed in ciò sta l'amore del bello.

Da questi rapidi tocchi sopra la natura del bello è facile ricavare che il bello ha il suo fondamento nella natura delle cose, e non dipende dall'arbitrio ed ha la culla nelle idee religiose, e quindi nella religione. Inoltre nel cristianesimo ha origine il buono ed il vero, mentre l'idolatria co' suoi riti al di là d'ogni sana ragione, colle sue leggi che dichiaravano buono ciò che era utile, ciò che piace al senso lungi dall'essere ispiratrice della fantasia promovitrice dell'ingegno, ottenebrava le menti create a cose sublimi, le inchinava dinanzi ad un pezzo di pietra, le prostergeva nel fango.

La religione cristiana adunque essendo la culla del bello ed il bello essendo parte necessaria alla poesia, può dirsi culla di essa, anzi al dire dello scrittore dei martiri, *una fonte perenne della più verace poesia.* Volendo dare la definizione etimologica della poesia, la si direbbe derivata dal greco verbo ποίεω, e dietro questa derivazione la si definirebbe esser ella una creazione. Ed in vero del poeta la occupazione soltanto è quella d'una continua invenzione di pensieri nuovi e sublimi, di formule translate che danno all'argomento quella cotal vaghezza e leggiadria che rapisce ed incanta. Essa è propria d'un'anima bennata e per lo più educata sotto le severe leggi della sventura e del disinganno. E ne abbiamo prova palmare nei nostri sommi poeti. Quando fu che Dante si sollevò a tanta altezza? Quando il cantor di Laura? Quando il Sorrentino poeta?

Forse il primo allora quando felice vagheggiava l'amata sua Bice, comandava a Firenze, o allora che esule viaggiava di terra in terra ricercando un asilo? Il gentil Cigno d'Arquà non cominciò ad esser grande, quando vani tornarono i suoi sospiri per la bella Avignonese, quando il morbo a suoi occhi la tolse? E non furono le continue persecuzioni che immortalarono il Tasso? V'ha uno che afferma che se Dante, Petrarca e Tasso non fossero stati infelici sarebbero stati men grandi. Con la poesia l'anima dimentica ogni tristezza s'imparadisa dietro al dorato fantasma e con questo si crea non altro che delizie e contenti. Essa non ha limiti, si potrebbe dire ch'è immensa. Ella spira nel mormorio d'un ruscello, tra i vortici d'un mar tempestoso, essa è compagna degli eserciti e veste mitezza allorchè si avvicina agli altari. Risiede sui margini delle vallette regina maestosa, ha il suo regno sopra le nubi e si fa umile nella nascosa viola. Uno dei pregi della poesia è la naturalezza. Fuor di natura non regna poesia. Quanto è bello nella sua semplicità Ovidio, ma i suoi versi non sono che un quadro parlante della natura. A prova di ciò porterò alcuni versi di lui, in cui egli descrive i lamenti del ciclope Polifemo verso la ritrosa Galatea da lui amata.

Le parole, le similitudini sono così naturali che qualunque altro pastore innamorato l'avrebbe adoperate. Le prime son semplici, semplici le seconde, e tratte dalle cose fra cui vivea, cioè dalla greggia, dalla campagna, dal mare. I versi dell'infelice Romano sono i seguenti:

. . . .

Huc ferus ascendit Ciclops; mediusque resedit.
Lanigerae pecudes nullo ducente secutae.
Cui postquam pinus, baculi quae prebuit usum
Ante pedes posita est, antennis apta ferendis;
Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum;

Senserunt toti pastoria sibila montes
Senserunt undae, latitans ego rupe, meique
Acidis in gremio residens, procul auribus hausi
Talia dicta meis, auditaque mente notavi.
Candidior nivei folio, Galatea, ligustri,
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior haedo;
Laevior assiduo detritis aequore conchis;
Solibus hibernis, aestiva gratior umbra
Nobilior pomis; platano conspectior alta;
Lucidior glacie; matura dulcior uva;
Mollior et cigni plumis, et lacte coacto;
Et si non fugias, riguo formosior horto.

e qui il poeta continua le similitudini. Indi fa che Polifemo renda noto a Galatea le sue possessioni e i vantaggi che sarebbe per avere divenendo sua sposa e ciò coi seguenti versi:

. . . .
Sunt mihi pars montis vivo pendentia saxo
Antra; quibus nec sol medio sentitur in aestu,
Nec sentitur hiems; sunt poma gravantia ramos.
Sunt auro similes longis in vitibus uvae:
Sunt et purpurae: tibi et has servamus et illas.

Ma il fin qui riportato sia sufficiente a far prova di quanto Ovidio sia natural ne' suoi versi. E questo è fra i latini. Omero fra i greci e il poeta che più veramente dipinga le cose. Ma qual'è l'idea della poesia considerata allo stato naturale?

Chi sottilmente non esamini la natura delle cose, che gli vengono proposte di leggeri s'indurrebbe a credere, esser costituita la differenza fra la sciolta e la poetica com-

posizione da alcuni caratteri accidentali. Ma per l'opposto prosa e poesia son due linguaggi distinti di per sè e rispondono a due stati diversi, in cui l'uomo si trova. Perocchè, o niuna cosa eccita la fantasia ed il cuore dell'uomo fuori dell'ordinario, ed il linguaggio che corrisponde a tale stato è prosaico; o queste facoltà sono eccitate in un modo energico sì, da irrompere nell'espressione adatta a questo stato dell'anima e per li concetti e per le forme e per l'armonia istessa e quella sarà detta e sarà realmente poesia. Non si vuol per altro con questo dichiarare che nella prosa, debba essere esclusa ogni espressione dettata dalla fantasia e dal cuore; nè che ogni parte accessoria della poetica composizione debba di necessità avere quella espressione originata dallo stato di eccitamento, in cui si trovano le facoltà dell'uomo. Ciò solo vuol dirsi, che il predominio dell'una o dell'altro o di tutti e due traspaja nei concetti, nelle forme, e nell'armonia quanto è alla poetica, il qual predominio non si osservi nella prosaica composizione. Di qui viene ora una conseguenza, la quale distingue la poesia dalla prosa, cioè che la prima non ha altro fine di per sè, che lo sfogo della immaginazione o del sentimento, mentre scopo dell'oratore è di persuadere gli altri a fare o non fare una cosa, scopo del filosofo è di convincere l'intelletto delle verità, e dello storico l'istruire gli altri delle cose avvenute; ma della poesia considerata nella sua natura, altro scopo non vi ha che di soddisfare all'istinto di esprimere o il concetto della fantasia o i sentimenti del cuore l'uno e l'altro energicamente scossi. Quindi in sin d'ora escluderemo dalla definizione della poesia quella condizione ch'ella sia affine di diletto; condizione alla quale si deve e si dovette il degradamento dell'arte poetica; poichè se non si può negare, che questa naturale facoltà dell'uomo possa adoperarsi a bella posta per dilettare, come è a ciò atta indubitatamente; al-

trettanto è vero che vera poesia dare non si potrebbe col solo scopo di dilettare gli altri, e che non è il fine suo originario, se primo ed intrinseco fine non fosse di sfogare la piena della fantasia e del cuore.

È manifesto che due cose si distinguono nella poesia, la materia cioè e la forma; che la materia è tuttociò che può impressionare quelle due facoltà dell'uomo in un grado altissimo, mentre la forma è la novella natura acquistata da essa materia nella fantasia e nel cuore. Perchè poi una composizione sia tutta poetica, è necessario che non solo le parti ma tutta la materia su cui s'aggira impressionino l'animo del poeta, perchè in certa guisa la forma adegui la materia. Ed ora sapendo qual sia la natura della poesia; senza tema d'errare asserisco essere un forte impellente alla grande poesia l'amore degli enti, ed inoltre che non vi sarà grande poesia senza questo amore profondo, ma questo amore non potendo sussistere senza le idee religiose e morali chiudero dicendo la somma poesia dipender tutta da queste idee. Ossia che poesia e religione, moralità e poesia non possono stare disgiunte. Se l'effetto adeguato della poesia deve esser il bello, perchè con ciò ella farsi imitatrice della veramente divina poesia della primitiva creazione; molto più ad esso dee assomigliare per l'impellente che mosse la prima causa a produrre tutte le cose, il quale fu l'amore delle creature intelligenti. Deesi, adunque, nel poeta osservare il predominio d'un amore indefinito. Parlo della grande ed alta poesia, la poesia del sentimento. La poesia di sentimento, fa che l'uomo penetri nell'altr' uomo e s'immedesimi con esso.

L'effetto naturale di questo trasporto è l'amore. Ma se profonda è la scossa data all'affetto ed al sentimento, profondo dee esser l'amore. L'amore adunque, il vero amore dee esser il despota dell'alta poesia, amore che non istassi in una certa sensibilità interna od esterna, la quale non

arriva all'uomo, ma amore che dell'oggetto amato le origini interroga e del destino ansiosamente domanda. Ma amore profondo senza le idee religiose e morali non può sussistere. La morale è tutta compendiata in questo precetto *ama la divinità, ama il prossimo,* in una parola ama l'ente che intende. Se questa voce parla ad ogni uomo, come non parlerà al sommo poeta che dee solo viver d'amore? L'amore che è senza la religione? Che son gli sponsali? che i legami della parentela dell'amicizia senza la religione. Mi rivolgo a quei che amano veracemente e intuono loro questa sentenza: Non v'ha religione; la virtù quindi è una illusione. I pregi che sono i motivi dell'amor vostro, non sono che sofistiche idee d'ingegni deliranti e passionati! Dopo questa non v'ha altra vita; quindi tempo verrà che quel legame che vi congiunge diverrà un fantasma ed un nulla. No, mi rispondono amore è cosa reale, che sente starsi da sè, che accenna ad un reale infinito su cui deve mollemente posare. E la voce che ne intima il nulla per termine, è un nulla verso la realtà che si sente; nè la natura inganna ne' suoi desiderii intrinseci ed innestati nell'anima profondamente. E stando questo amore colle idee religiose e non potendovi esser poesia grande senza questo amore potrò asserire, non esservi poesia senza religione. Già io adempii a quanto prefisso mi sono di provare cioè come dalla religione origini perennemente poesia. Ora mi resta solo di sfuggita toccar quegli autori che meritano il titolo di religiosi.

La letteratura italiana che ha il primato sopra le altre non manca di modelli in questo genere di poesia. Primo fra tutti ci si para dinanzi Dante Allighieri il cui nome immortale trascorse secoli e secoli. Il titolo solo di quel poema, che lo fa rivivere dopo più che seicento anni, lo addimostra come eminentemente religioso.

Difatti il discendente di Cacciaguida non potè per la sua

divina commedia se non ispirarsi alla religione cattolica, e ciò si vede chiaramente osservando la dote d'immortalità che ha il suo poema. Non si deve negare che la prima idea del suggetto Dantesco sia stato suggerito da Virgilio nel suo VI dell'Eneide, ma dalla natura della religione, nel cui grembo l'Allighieri era nato, derivò ben altra ragione da ampliarla così, da produrre quella forma di poema universale che non avrebbe facilmente trovato se non si fosse prestata la sua religione a fornirgliene col suo dogma della universalità. Ed invero la cattolica religione, come dice la sua significazione e come richiede la sua essenza, non restringe i suoi attributi a questa o a quella gente, a questa o a quella età, ma nelle sue spirituali regioni, comprende tutte le genti e tutte le età, rappiccandosi dal principio della creazione e niun termine presupponendo al suo impero. Si vede adunque come dal grembo di siffatta religione trarre potesse una forma che lo mettesse in comunicazione di giudicare le cose e gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ed avendo tratto questo poema dalla religione, non si potranno chiamare il poema ed il suo autore eminentemente religiosi? In questo poema si ha un esemplare di poesia religiosa, nei tre generi di lirica, epica e didascalica. In questo egli ci ammaestra, celebra questo o quello eroe, e ad epici voli di quando in quando si erige. Egli ci porge le bellezze più nuove della moderna poesia, eleva al cielo col suo genio, rimena alla terra col racconto de' suoi dolori; e fu grande poeta perchè seppe con vincoli possenti congiungere natura ed arte, meditazione e dottrina, il sentimento suo e l'italiano, il culto del bello e del retto, gli affetti veementi e l'amore sereno dell'altissima verità.

Dietro a Dante troviamo il Tasso; la sua Gerusalemme liberata è un altro poema che può dirsi intieramente religioso. Da che trasse Torquato il suo poema? Dalla Storia

delle crociate. Denominarono così l'impresa che tutta Europa a sunse cominciando dal 1096, e seguitando per secoli, onde ritogliere ai Mussulmani la Terra santa che la tiranneggiavano e che minacciavano di là estendersi all'Europa. È l'impresa più grande dei secoli moderni, è l'unica dove Europa unita si trovasse a combattere tutta l'Asia e l'Africa Maomettana, e non già per vendicare la perduta Elena, o per fabbricar Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'Islam; per decidere se l'umanità dovea retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi alla libertà, all'eguaglianza, al progresso.

La poesia sgorgava a torrenti da tal argomento. Qui religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento ritardato da tante traversie; e finito con effetti maggiori, ma diversi dalle speranze. In tal soggetto baleni ad una intelligenza poetica e ne sentirà l'impareggiabile elevatezza.

Lui fortunato, fortunata l'Italia e la sua letteratura se soltanto dalla storia e dalle devote memorie, avesse attinto l'ispirazione, anzichè tornare alle invenzioni romanzesche, a magie, a incantesimi, a complicazioni di amori, a sconvenienti imitazioni di frasi, di soggetti, di concetti. Per ultimo ricorderemmo Manzoni. Chi non conosce i suoi inni? In essi spira la religione per ogni parte e quella mansuetudine, che è carattere indefettibile delle composizioni del Manzoni; ma questa nol rattiene da lanci sublimi, e la nazione potè porlo qual vivente protesta che non sono incompatibili il genio colla ragione, sommi talenti, con somma bontà.

FINE.